

## POSTILLE

---

LA POESIA E LA VITA DEGLI AFFETTI. — Certe volte si è nella necessità di riassumersi, citando sè stesso, che è cosa sgradevole, ma alla quale la servitù nostra verso la verità costringe. Dunque, vedo che nella critica di moda, più o meno « stilistica », s'insiste su ciò che la poesia non sta nelle situazioni pratiche e affettive, dalle quali il poeta ha preso le mosse e che possono essere rappresentate da essa, ma in qualcos'altro. Bene: è così: io ho detto e ripetuto che la poesia è nel puro dramma spirituale e universale, che supera i particolari affetti dei quali si nutre. Dove ho formulato questo in termini teorici? Ma (ed ecco le citazioni o alcune citazioni): nel determinare che cosa sia l'interpretazione storico-estetica della poesia (*La poesia*, III, c. 3, pp. 83-85); nella difficoltà di differenziare una poesia, della quale non si abbia documentato, o in altro modo attestato, il riferimento, come erotica o come eroica (*Poesia antica e moderna*, XVIII, *Intermezzo: Poesia d'amore e poesia eroica*, pp. 177-84); nel mostrare che la poesia di un inno medievale poteva essere riferita indifferentemente a una situazione d'amore e dolore per una creatura umana o a una situazione di amore e affanno per un'idea politica e morale, rimanendo la stessa la sua bellezza (vol. cit., XII, *Un inno latino medievale*, pp. 131-37); nel segnare e teorizzare la differenza tra la poesia e i suoi riferimenti affettivi (*Discorsi di varia filosofia*, II, 75-80). In quest'ultimo saggio si dice tra l'altro: « Ora, che cosa accade nella conversione, che sola la genialità può compiere, degli affetti o sentimenti in puri ritmi spirituali, che è quel che rapisce esteticamente e che l'uomo di gusto e il critico acuto discernono come ciò solo che rende poetica una figurazione di sentimenti? Forse che quegli affetti e sentimenti vengono scacciati via o cancellati? No, ma che essi passano sotto il dominio di un altro signore, acquistano un nuovo valore e si presentano affatto trasfigurati. Togliete ad essi l'aureola che li corona, leggete la poesia intendendola materialmente come una lettera o un ragguaglio cronachistico, e vi troverete alla presenza dell'espressione immediata o di quella prosastica degli affetti, e non più della poetica, e sarete rientrati nella realtà pratica, sulla quale vi eravate innalzati ». Che più? Pur testè, discorrendo dell'uso e dell'abuso del concetto di simbolo nel giudizio della poesia, e sostenendo che non c'è una poesia simbolica

perchè il simbolismo, inteso come idealità, è sinonimo della poesia, sono tornato a battere sul divieto di scambiare le circostanze pratiche o l'occasione della nascita con la poesia che ne è nata (v. *Quaderni della Critica*, X, 69-70). L'universalità del dramma poetico rende possibili gl'infiniti riferimenti che i lettori, e specialmente le lettrici, sogliono fare della poesia alle loro situazioni affettive e occorrenze personali. Del resto, portare l'attenzione sui fatti reali che hanno preceduto la poesia e qualificarli vale uscir fuori dalla contemplazione per una curiosità o per una ricerca estranea.

E allora, che cosa distingue questa mia teoria e conseguente modo di giudizio da quello che ora si mette innanzi dalla cosiddetta critica stilistica? Un niente e un tutto, o forse un abisso. Perchè cotesti nuovi critici cercano il ritmo ideale delle poesie nei singoli vocaboli e nei loro congiungimenti e giaciture, e non si rendono conto che quel ritmo è tecnicamente inafferrabile e solo esteticamente intuibile. I critici che essi, grossamente equivocando, chiamano « contenutisti », notando singoli versi o parole o frasi, sanno, e non hanno mancato di avvertirne il lettore, che essi si valgono di consimili notazioni unicamente per richiamare l'attenzione di lui sul tutto, che deve da parte sua intuire rifacendolo in sè; e, anche quando offrono schiarimenti psicologici, dicono e ripetono che questi sono « agevolazioni » al ben leggere e non « equivalenti » della poesia, simili a chi vi prende per mano e vi colloca al posto buono per contemplare una pittura, e, con ciò, agevola bensì, ma non può infondere senso del bello, fantasia e gusto, se non li si possieda o non li si risvegli o non li si formi da ciascuno in sè stesso. Ma il peggio è che quella falsa critica suggerisce il pensiero (dal quale, in fondo, essa è nata) che si possa far poesia avendo anima gelida e vuota, col manipolare immaginette e parolette senza nesso o senza il profondo nesso che è dell'anima, e col solo possesso di quel che chiamano « mezzi », freddamente calcolando e giocherellando, come il Valéry voleva che fosse l'opera del poeta da lui auspicato. E somigliano essi critici allo scimmione, del quale si narra in una novella di Poe, che, avendo sbirciato nella casa vicina uno che col rasoio si rade la barba, salta nella casa, s'impadronisce del rasoio e fa lui la barba, ammazzando il paziente; cioè nel caso nostro, rovinando la poesia e intontendo i lettori. E perciò essi sono decadenti o incoraggiano la decadenza, laddove Petrarca o Foscolo o Leopardi decadenti non erano, nè la incoraggiarono con precetti ed esempi. Superare gli affetti importa averli in qualche modo sentiti nella loro forza e nella loro varietà, aver sentito, anche ritraendosene, la loro tempesta e la loro rovina; il che è verità quanto antica (« si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi... male si mandata loqueris, aut dormitabo aut ridebo »), altrettanto elementare, e non saranno gli untorelli, nati dal Mallarmé, coi loro tecnici calcoli, a strapparla dall'anima nostra, che è quella secolare di chi ama e intende la poesia.

B. C.